

PROFEZIE

La tecnologia salverà le lingue?

di Lorenzo Tomasin

Come molte altre simili, le profezie linguistiche hanno un'altissima probabilità di non realizzarsi. Ma a differenza degli oroscopi, esse hanno talora un interesse e un valore culturali che le rende degne d'attenzione. Fa sorridere ma fa anche riflettere la previsione che negli anni Settanta un grandissimo come Heinrich Lausberg azzardava nell'*Introduzione italiana alla sua Linguistica romanza* (un libro che per tante altre ragioni e in tante altre pagine andrebbe ancora studiato intensamente, e che il suo editore non si azzardò più a ristampare: peccato!): «Fra 2000 anni, sempre che la storia non ciserà troppi o troppo violenti sussulti catastrofici, molte delle lingue nazionali europee saranno sparite (benché praticate forse in qualche associazione folkloristica), sostituite come saranno da una lingua anglo-germano-romanza soprannazionale di livellatissima qualità». Fantalinguistica al lungo raggio, poco meno temeraria dell'altro guizzo che, pur rivolgendosi a un futuro più vicino, appare oggi tanto meno verosimile: «L'Europa Unita – pensava il romanista tedesco Lausberg – diverrà, nel corso dei secoli, territorio di lingua francese».

Alle profezie linguistiche non sappiamo rinunciare, se meno di dieci anni fa un ingegnoso scrittore britannico, Nicholas Ostler, amava immaginare come ormai imminente il declino dell'inglese, ultima *lingua franca* dell'umanità, verso una nuova fase di plurilinguismo estremo assicurato dal perfezionamento delle tecnologie che già da tempo consentono di tradurre istantaneamente testi scritti almeno semplici (chi non ha mai giocato con *Google translate*?), e che si stanno rapidamente sviluppando anche per la versione simultanea del parlato.

E grazie a queste tecniche, ipotizza Ostler, che l'innata e irrefrenabile tendenza dell'umanità al plurilinguismo avrà finalmente ragione di quella che egli considera la limitante necessità di una *lingua franca* imposta dal bisogno o dalla coercizione. L'idea che la tecnologia, almeno in questo caso, possa funzionare da agente di salvaguardia della diversità (linguistica, culturale) anziché da fattore di pigra omologazione (mentale), ha qualcosa di fascinoso e utopistico, e ha avuto una certa fortuna.

La riecheggia, in una sorta di sognante epilogo, un volumetto italiano pubblicato da poco (*Lingue e intelligenza artificiale*, di Mirko Tavosanis). Da un lato vi si riconosce l'espansione apparentemente inarrestabile della *lingua franca* di cui già Ostler parlava come l'ultima – e nemmeno la più gradevole – d'una lunga serie di lingue imperiali («oggi l'importanza dell'inglese non solo non è in calo, ma continua a crescere», scrive Tavosanis). Da un altro, ci si diverte a prefigurare una scappatoia *ostleriana* verso il plurilinguismo: «Non è però difficile immaginare un mondo del prossimo futuro in cui una buona parte della popolazione circoli portando tutto il giorno cuffie o auricolari sempre attive dotati di un accesso rapido alla rete. All'interno di questo mondo potrebbe non esserci più nulla di goffo o discortese nel far intervenire dispositivi del genere nella conversazione. Un'elegante collana audio capace di filtrare e abbassare di volume il discorso originale, facendo arrivare alle orecchie dell'interlocutore solo la versione tradotta in automatico, è un prodotto ancora inesistente ma certamente alla portata della tecnologia». Così Tavosanis.

L'immagine è efficace, soprattutto perché promossa dal desiderio sincero di cercare nell'avanzata fatale della tecnologia un sorprendente contravvenzione all'incedere del monolinguismo globale, che pare altrettanto inesorabile.

Va detto che lo stesso Ostler (*leader* militante della Fondazione che si occupa delle lin-

gue in pericolo) metteva in guardia da slanci troppo generosi, mostrando ad esempio che la traduzione, e a maggior ragione quella per definizione poco *fine* delle macchine, è fonte d'insidie. Funziona, se funziona, quando le lingue sono meri mezzi di comunicazione di messaggi neutri, ma non quando questi ultimi abbiano connotazioni difficili da tradurre, o siano esposti a equivoci.

Certo, l'aiuto offerto dalla tecnologia al «ritorno di Babele» potrebbe riguardare appunto gli usi della lingua più basici, legati alle più pratiche necessità di interazione. È proprio la soluzione *tecnica* di queste esigenze che lascerbbe campo libero alla (ri)fioritura della diversità linguistica e culturale per l'espressione dei contenuti più complessi. E che potrebbe riproporre lo studio e l'uso attivo di più lingue (non solo della lingua franca) come un fattore d'arricchimento, e forse il contrassegno di una nuova élite. Molto affascinante, senza dubbio.

Su tutto, però, grava il dubbio che un altro libro recente, dell'americano Tom Nichols (della sua versione italiana Sebastiano Maffettone ha parlato un mese fa in queste pagine), cirripone con chiarezza brutale: le trovate della tecnologia di larga uso hanno risolto molti problemi pratici, ma raramente – e quasi preterintenzionalmente – si sono trasformate in motori d'innalzamento del livello qualitativo della nostra cultura, o d'affinamento delle nostre capacità intellettuali. La tecnologia più comune – quella che alla legge gratifichiamo della qualifica d'*innovazione digitale* – desertifica di giorno in giorno attenzione, reattività, spirito critico, in breve l'intelligenza di miliardi d'utenti, persuadendoli della sostanziale inutilità d'una conoscenza duramente e lentamente conseguita. Pensare che essa possa favorire, sia pure come effetto collaterale, la riforestazione linguistica della cultura umana pare tanto bello quanto, per ora, di nuovo utopistico.

 @lorenzotomasin

Heinrich Lausberg, *Linguistica romanza*, Feltrinelli, 1971;

Nicholas Ostler, *The Last Lingua Franca. English until the Return of Babel*, Penguin, 2010;

Mirko Tavosanis, *Lingue e intelligenza artificiale*, Carocci, 2018, pagg. 128, € 12

Tom Nichols, *La conseguenza del silenzio*, Luiss University Press, 2018, pagg. 248, € 20